

Come e perché potare la vite

*M*i trovavo alcuni mesi fa a passeggiare tra lunghi filari di viti, nel grande orto, coltivato a vigna.

È il mio modo ordinario di riposare: lasciare la mia mente libera di fantasticare sulle cose e le persone che potessi incontrare. Fantasticare, appunto, camminando, in un dialogo libero e serrato tra il cuore e la mente.

Era febbraio, giorno freddo, ma luminoso per lo splendido sole che ne stemperava il rigore.

M'imbattei in Franco intento a potare la vigna. In mano una forbice e un rotolo di filo per legare e comporre i tralci appena mondati del superfluo.

Mi fermai per dirgli, scherzosamente: “Perché infierire crudelmente sulla povera vite? Perché maltrattare una generosa benefattrice?”.

Da saggio, come ogni contadino, mi rispose: “Ogni vite mi invita: fammi povera e ti farò ricco”. E poi continuò: “Anche Gesù ricorda che il tralcio, vivo e unito alla vite, va potato perché porti più frutto”.

E così mi soffermai a guardarlo in quell'arte tanto serena e ricca di speranze. Voltandomi indietro,

m'accorsi che legava i tralci solo dopo averli piegati e costretti in una curva strozzata a gomito, talmente forzata da sembrare si spezzassero.

“Perché?” – chiedo.

“Grazie a quella strozzatura, proprio per quella ‘ferita’ e per quella ‘sofferenza’ inflitta al tralcio lei già vede comparire una goccia. Quella sofferenza richiama maggior quantità di linfa e quindi assicura frutti più abbondanti”.

Noi siamo tralci. Il Padre, vignaiolo esperto, con le potature inflitte al nostro egoismo, ci educa e ci rende capaci di più abbondanti frutti; ci matura nella conoscenza dell'amore vero, conducendoci proprio per la strada della croce e del dolore.